

**MEDITAZIONE DI S. ECC. MONS. GARDIN
NELLA VEGLIA DIOCESANA CON I GIOVANI**

SAN NICOLÒ, 27 NOVEMBRE 2010

Mi chiedo se in questo momento ci colpisce maggiormente il grande buio che, in una certa misura, ci avvolge in questo tempio, o la luce che si sprigiona dalle molte piccole candele che abbiamo riunito in vari punti della chiesa.

Ma forse questa è proprio l'immagine della nostra vita. A volte ci sentiamo circondati di luce: volti amici, persone che ci vogliono bene, un futuro attraente, una voglia di vivere che ci abita e ci muove dentro. Altre volte sperimentiamo oscurità, solitudine, incomprensione, perfino mancanza di senso; e poi ci capitano situazioni impreviste che sembrano fatte apposta per farti perdere la voglia di andare avanti. Il guaio è poi che queste esperienze di buio sembrano offuscare anche i momenti di luce, insinuandoci il dubbio: ma durerà questo chiarore? Ma è sicuro che continuerò a trovarmi bene con queste persone (con questa persona), con questa comunità, in questo cammino intrapreso (di amicizia, di studio, di lavoro...)? E come sarà il mio futuro? Che cosa mi riserverà? Saranno soddisfatte le mie attese? Saranno esauditi i miei desideri?

Questa sera, il nostro sguardo si volge al futuro.

E cominciamo con il dirci che sì, è vero, la vita è fatta anche di oscurità. Anzi, abbiamo ben presente che non mancano coloro che la vita la vedono proprio come un assurdo venire dal buio del nulla per ripiombare, alla fine, ancora nello stesso buio, dopo essere passati attraverso i chiaroscuri dell'esistenza, breve segmento ritagliato nell'inarrestabile fluire del tempo; avendo quasi la sensazione che alla fine del percorso verrà da dire: già finito? (la fine giunge "come un ladro di notte", ci ha detto Paolo); oppure: tutto qua? oppure: che senso ha questo comparire nel mondo per poi scomparire? è un gioco? è una presa in giro?

Ma anche per quanti sono convinti che dietro ogni esistenza c'è un progetto d'amore di Dio, non manca, come ho detto, l'esperienza del buio che sembra avvolgere il futuro più o meno immediato, con le sue mille domande: che cosa mi attende domani e dopodomani? Ci sarà per me (per noi) gioia? Ci sarà amore? Ci sarà serenità? Ci sarà lavoro? Ci sarà salute? Ci sarà entusiasmo? Ci sarà condivisione?

Ho detto: qui, questa sera, il nostro sguardo si volge al futuro. E guardando al futuro, e rimuginando dentro di noi le molte domande che ho snocciolato, noi sentiamo che la nostra vita è fatta di attese, di speranze, di desideri. Li potremmo descrivere sinteticamente, queste attese e speranze, questi desideri, come un continuo uscire dalle tenebre, o almeno dalla penombra, per andare verso la luce.

Non so se a voi capita: quando si percorre in macchina o in treno una lunga galleria, all'uscita si sperimenta, magari appena percepito, un certo senso di liberazione, come un dire dentro di noi: oh, ecco: che bello rivedere la luce!

Ricordate quella vicenda accaduta in Cile nei mesi scorsi, che ha tenuto il mondo con il fiato sospeso? Quei 33 minatori rimasti per 69 giorni a circa 700 metri sotto terra. Ascoltando le cronache di quella drammatica avventura, non eravamo presi anche noi da un desiderio, da un senso di attesa? E proviamo a immaginare: che cosa li ha fatti resistere quei 33 minatori? Che cosa ha tenuto desta la loro speranza? Non era forse una grande attesa, il desiderio, diciamo, di un arrivo? L'arrivo cioè di chi dicesse loro: ce la farete, tornerete alla luce dopo molti giorni di buio, e rivedrete le persone amate. Possiamo pensare che il loro intenso desiderio avrebbe forse potuto esprimersi così: *“vogliamo vedere la luce”*, vogliamo un futuro in cui ci sia la luce.

“Vogliamo vedere Gesù, luce del nostro futuro” è il tema di questa nostra veglia. Coincide, voi lo sapete, con l'inizio del tempo liturgico dell'Avvento. *“Avvento”* significa venuta, ma in questo tempo liturgico prende anche il significato di attesa: è l'attesa di Colui che viene. Sì, perché il Signore Gesù per noi è Colui che è venuto e Colui che verrà.

«Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14) è il grande annuncio che ci verrà ripetuto a Natale. Ma il Nuovo Testamento, nel suo ultimo libro, l'Apocalisse, si chiude con l'invocazione «Vieni, Signore Gesù!», che è risposta al suo «Sì, vengo presto!» (Ap 22,20). Permettetemi un ricordo: due mesi fa moriva un sacerdote trentaquattrenne che diversi di voi hanno conosciuto, don Claudio Girardi. Aveva iniziato il suo testamento spirituale, scritto tredici mesi prima, proprio con le parole finali dell'Apocalisse: «Vieni Signore Gesù Cristo! Amen, sì! Vengo presto!». E questo è stato il suo modo di porsi di fronte al male che lo aveva aggredito con violenza e che gli aveva fatto scrivere: «Penso che il mio tempo si sia fatto breve. Ho sensazioni di morte». Ecco un autentico *“figlio della luce”*.

Dunque *Gesù è venuto*. «Grazie alla tenerezza e misericordia del nostro Dio, ci visiterà un sole che sorge dall'alto, per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre» (Lc 1,78-79), canta Zaccaria prima della nascita di Gesù. Al mattino noi guardiamo sempre con incanto, ad oriente, il sole che dà origine ad nuovo giorno. Lo salutiamo come una luce amica, vitale, benefica.

Ma dobbiamo anche dire che *Gesù verrà*. Paolo – lo abbiamo sentito – con un linguaggio fatto di immagini che vanno interpretate, ci dice che il Signore «discenderà dal cielo» e ci porterà con sé («saremo rapiti»). Nel futuro lontano, quello avvolto nel mistero della fine di ogni cosa, Lui verrà.

Gesù è venuto; Gesù verrà. Ma possiamo dire anche: *Gesù è il Veniente, Colui che viene*. Nel futuro più prossimo, quello di domani, di dopodomani, quello delle stagioni della vita che si profilano all'orizzonte, Lui verrà, Lui ci sarà.

Non solo: Egli viene nell'oggi quotidiano. E ogni giorno e per ogni giorno Lui si fa Oriente, sole che nasce e illumina la nostra possibile notte, sole donatoci dalla tenerezza e dalla misericordia del nostro Dio. E ci ripete (lo abbiamo sentito): «Camminate mentre avete luce, perché le tenebre non vi sorprendano» (Gv 12,35). E

Paolo ci ha detto: «Voi, fratelli ... siete tutti figli della luce e figli del giorno; noi non apparteniamo alla notte, né alle tenebre» (1 Ts 5,4-5).

Allora questa sera siamo qui per dirci: anche se non sappiamo come sarà il nostro futuro, quel futuro che ci suscita dentro tante attese e tante speranze, sappiamo però che Lui, il Signore, lì ci sarà: non mancherà l'appuntamento; non ci dirà, come qualche volta noi diciamo a chi pone in noi delle attese: non ho tempo, non ho voglia, non adesso, non per te. Ci sarà non come mago che incanta e risolve prodigiosamente, ma con la debolezza del suo essere crocifisso, «innalzato da terra», come Gesù stesso si è dichiarato nella pagina evangelica che abbiamo ascoltato.

Vorrei insistere su questo venire e su questo esserci del Signore nel presente di ogni nostra giornata: Egli viene, Egli è lì, dove la vita ci pone, come crocifisso risorto, cioè come Colui che mostra un amore apparentemente perdente, sconfitto, schiacciato: in realtà più forte della stessa morte. È dentro la nostra storia come Colui che, alla provocazione di chi sta sotto la croce, «tu che hai salvato gli altri, salva ora te stesso» (cf. Lc 23,35), non risponde con una dimostrazione di potenza, ma con tutta l'impotenza e con l'assoluta debolezza di un uomo inchiodato alla croce. Ecco, in questa sua scandalosa debolezza Gesù esprime la vicinanza, la comprensione, il perdono, potremmo dire una sorta di "connivenza", di "complicità" nei confronti della nostra debolezza.

Dunque, questa sera vogliamo riaffermare la nostra convinzione che il Signore ci sarà nel nostro futuro, presenza fatta di tenerezza e di amore. Forse, in qualche circostanza la sua luce sarà per noi intensa e manifesta; altre volte sarà tenue, non invadente: avrà bisogno di essere riconosciuta con attenzione nel buio, e potrà essere resa impercettibile dal bagliore di altre luci, non raramente artificiali e ingannevoli.

Dove scorgeremo la sua luce capace di illuminare il nostro cammino? La scorgeremo nella sua Parola che ascolteremo e accoglieremo con attenzione interiore; nell'Eucaristia domenicale, pane spezzato per la vita del mondo, mistero di donazione piena; nella comunità riunita nel suo nome; in chi ci donerà amore, perdono, amicizia; in chi ci mostrerà una vita capace di spendersi per gli altri; e poi nel povero, nell'affamato di pane e di aiuto spirituale, che ci tenderà la mano; negli avvenimenti della storia – la nostra piccola storia personale, ma anche la grande storia degli uomini – in cui ci sarà dato di comprendere che cosa significa essere davvero suoi discepoli.

Entriamo dunque in questo Avvento, «tempo magnifico – come ha scritto qualcuno – che sta tra il gemito delle creature e la venuta di Signore, lunga ora tra le doglie e il parto. Tempo per guardare in alto e più lontano, per essere attenti a ciò che sta accadendo. Noi siamo così distratti, che non riusciamo a gustare i giorni e i mille doni. Per questo non siamo felici, perché siamo distratti» (E. Ronchi).

Vogliamo essere invece attenti e vigilanti. Un modo per esserlo – così come abbiamo fatto questa sera – è quello di non tenere solo per sé la piccola luce ricevuta, ma unirla ad altre. La piccola luce è la fede, la speranza, il desiderio e la disponibilità

di amare, il senso della vita che la vicenda di Gesù di Nazaret ci comunica, la gioia di metterci a servizio degli altri.

Venendo qui questa sera, alcuni di voi hanno consegnato ad altri giovani incontrati in città un cartoncino con l'invito a partecipare a questa veglia. Vi era scritto: «Vieni... un'altra piccola luce accesa può essere una grande speranza per il mondo». Mentre abbiamo acceso la luce per ognuno di voi, l'abbiamo accesa anche per gli altri; e, unita insieme ad altre in punti diversi, la luce di ognuno ha illuminato anche altri. I minatori cileni hanno rivisto la luce perché altri, che godevano della luce, li hanno prima sostenuti e poi liberati.

Permettetemi di concludere con le parole con cui il grande vescovo sant'Agostino chiudeva un discorso fatto alla sua comunità. Immaginate di ascoltare queste parole alla conclusione della nostra veglia. Diceva Agostino: «Ecco che io sto per deporre questo libro e voi per tornarvene ciascuno a casa sua. Ci siamo trovati assai bene sotto questa luce comune, ne abbiamo davvero gioito, ne abbiamo davvero esultato: ma, mentre ci separiamo gli uni dagli altri, badiamo bene a non allontanarci da Lui» (*Trattati su Giovanni*, CCL 36,323).

Queste parole di sant'Agostino fanno dire anche a noi, con semplicità: accogliamo la luce che è Cristo, facciamo di tutto per non allontanarci dalla luce che Lui è, portiamola dentro di noi e attorno a noi.

✠ Gianfranco Agostino Gardin